

Alice Pung, *Gemma impura*, a cura di Adele Arcangelo, Mobydick, Faenza 2010, pp. 261.

“Questa storia non comincia su una barca. La faremo cominciare in un quartiere periferico di Melbourne, in Australia, in un mercato brulicante di maiali grassi e di persone magre”. Ed eccoli lì, prudentemente fermi sul bordo del marciapiede a un incrocio, i co-protagonisti di un racconto tanto leggero quanto intenso come solo può esserlo uno spettacolo di ombre teatrali: la nonna, il padre, la zia Que e la madre. Alice Pung è ancora nella pancia di questa giovane donna sino-cambogiana che, appena fuggita con la famiglia verso l’Australia ricca e libera, all’ottavo mese di gravidanza vive le prime avventure con le divertentissime scale mobili, gli “omini” rossi, gialli e verdi sui semafori e gli infiniti scaffali dei supermercati “così puliti che ti puoi specchiare”. Alice viene alla luce in questo paese delle meraviglie, in un sorprendente ospedale dalle tende color pastello, con “la faccia simile a una noce e una massa di capelli neri spiaccicati in testa” fra lo stupore e i sorrisi delle infermiere. Nello scegliere per lei un nome dal sapore inglese che “le future legioni di amici bianchi possano ricordare facilmente”, il papà batte le mani perché “questo è il paradiso e sua figlia è nata qui”. Gioisce al pensiero che Alice-Agheare darà per scontate cose come la sicurezza, l’abbondanza, la democrazia e l’omino verde sui semafori. E soprattutto crescerà senza neanche sapere cosa vuol dire avere fame. Dopo la scuola e l’università, dovrà diventare un bravo avvocato e possibilmente sposare un chirurgo cardiologo naturalmente anche lui, come lei, figlio d’immigrati e in grado di dimostrare alla comunità d’origine che “le sue doti e capacità non sono certo inferiori a quelle dei ragazzi di questo paese”. Intorno al suo autoritratto di bambina di seconda generazione, Alice dipinge con pennellate d’ironia tanto affettuosa quanto irriverente, uno dopo l’altro, i personaggi custodi delle tradizioni e delle regole non scritte dell’antica saggezza orientale. “Stiamo cercando di integrarci, di non farci notare dal vicinato, di non portare vergogna alla nostra razza continuando a tenere vive alcune abitudini del vecchio paese, come per esempio allevare polli nel giardino sul retro, oppure tenere caprette come animali domestici.” Cresce a Footscray, chiassoso sobborgo a pochi chilometri da Melbourne, giocando con le prime bambole con i capelli di lana e le facce ricamate, fra le brochure delle pubblicità usate come addobbi coloratissimi “che fanno battere di gioia le mani a mio padre mentre guarda in alto i volti sorridenti di australiani qualunque”. L’amata nonna paterna le riempie la testa dei racconti, che diverranno marchio d’origine indelebile, di suo nonno, dei suoi zii e del paese che la sua famiglia in fuga dai tremendi conflitti e dai campi di sterminio dei Khmer rossi si è lasciata alle spalle. Mentre la madre lavora instancabilmente a domicilio e il padre avvia un negozio di elettrodomestici, Alice va a scuola e accudisce svogliatamente, come vuole la tradizione, i tre fratelli più piccoli sotto l’occhio vigile dell’iperattiva comunità degli “Asio”, o “Asiatici del Sud-Est Investigatori Organizzati”, la cui principale attività sembra essere controllare che i bambini del quartiere non dimentichino le virtù tramandate per millenni. Avvolta in quel familiare microcosmo ritagliato in una realtà infinitamente più grande e tanto affascinante quanto a tratti incomprensibile, Alice impara a cucire per sé e per le sue sorelle co-

pie degli abiti alla moda sfoggiati dalle coetanee australiane e intanto si “ciondola” nella panacea di libri della biblioteca e caffè istantanei. Giorno dopo giorno, da quel suo Oriente rassicurante comincia a distinguere l’orizzonte di un Occidente, proprio a un passo da lei, dove “i bambini temono di morire perché hanno ingoiato una cicca Wrigley alla menta e non per aver camminato su un barattolo di latte condensato pieno di esplosivo” e dove la democrazia appare incredibilmente “alla portata di tutti”. Il suo sguardo femminile acuto, vivace, si nutre di riflessioni capaci di svelare gli snodi più rigidi e quelli più fragili delle due culture che si fanno spazio, entrambe prepotentemente, nell’adolescente in perenne conflitto fra le tradizioni di famiglia e l’adesione alla mentalità occidentale. “Australiani, permetteteci di gioire, perché siamo giovani e liberi, liberateci dalle grinfie di pettegolezzi da paese o di gretti mezzani”. L’attrazione diventa sempre più irresistibile per le cose che fanno “i giovani normali”, come innamorarsi “senza ritrovarsi sotto il faro delle telecamere di (in)sicurezza indocinesi.” A diciotto anni, sfidando il divieto dei genitori che le dipingono “un mondo in cui qualsiasi uomo al di sotto dei vent’anni era un precoce pervertito e ogni uomo oltre i vent’anni un potenziale pedofilo”, esce per la prima volta con un ragazzo, e per di più un ragazzo australiano, o meglio un “fantasma bianco”. Dal ghetto di periferia dove i genitori di Alice hanno faticosamente posto le basi per il suo futuro imperativamente felice, l’obiettivo fotografico scorre per mettere a fuoco, nell’ultimo tratto del romanzo, la linea luccicante ma anche evanescente di quel nuovo, vasto orizzonte. Alice, sdraiata su un prato alle porte di Melbourne, per la prima volta sfiora il volto di Michael e sente che la vita anche per lei si apre “in mille possibili direzioni”. D’un tratto, la “prospettiva soffocante” di ritrovarsi, di lì a dieci anni, “chiusa in un minuscolo studio legale” e remissiva come “le generazioni di donne stupide che cospiravano contro la mia libertà” va in frantumi e il suo piccolo mondo sottovetro esplose in mille colori e luci e schegge. Per un attimo assapora l’euforia di “andare ovunque, fare qualsiasi cosa, essere chi volevo”. Ma è proprio in questo istante, il più delicato per la sua vita di giovane donna, che Alice abbraccia l’amara consapevolezza che il mondo di Michael è troppo distante dal suo. “Come eravamo finiti lì insieme, in quel bel parco nel mezzo del nulla?” L’università sarebbe cominciata presto, ma il suo giardino dell’Eden era proprio là, a pochi chilometri, in quella zona inconfondibile della città “dove era possibile prendersi la salmonella” e dove c’erano estranei che applaudivano al suo compleanno, donne intente a confidarsi segreti personali e uomini anziani e soli che si presentavano con “proposte di matrimonio in buste di carta marrone”. Sfumando l’incertezza del presente nelle sicurezze di un’infanzia ormai lontana, la Gemma Impura, oggi giovane scrittrice e avvocato di Melbourne, rifugge dal lieto fine delle favole belle e immortale l’essenza più sotterranea, intima, colma di incontri e di deserte solitudini, dell’esperienza di migrazione. Il romanzo d’esordio di Alice Pung diventa così il viaggio di un sentire oggi comune a milioni di donne come lei. Una storia che sorge ogni giorno a Oriente e attraversa il cielo fino a Occidente per illuminare la vita nella sua complessa e instancabile ricerca di un futuro migliore.

Marzia De Giuli